SEVERINO GALLO, S.D.B.

L'ASSISTENZA EDUCATIVA
NEL PENSIERO PEDAGOGICO DI DON BOSCO

Estratto dalla « Rivista di Pedagogia e Scienze Religiose »
Anno X - N. 2 - Maggio-Agosto 1972

L'ASSISTENZA EDUCATIVA NEL PENSIERO PEDAGOGICO DI DON BOSCO

ANACRONISMO?

In tempi in cui si declamano tanto la libertà, la personalizzazione, l'autenticità, l'autoeducazione, sembra per lo meno anacronistico parlare ancora di assistenza come di un mezzo per educare. Se poi un povero incauto tentasse di stabilire un'uguaglianza fra i due termini (assistenza = educazione), forse si squalificherebbe per sempre.

Eppure leggendo con calma, attentamente, con occhio vigile tutte le *Memorie Biografiche* di Don Bosco e gli studi fatti su di lui, si giunge inevitabilmente a questa conclusione: per il Santo dei giovani « assistere è educare »; « educazione è sinonimo di assistenza ». Non ci sarà la formulazione in questi termini, ma c'è la sostanza: la vita di Don Bosco-educatore-assistente, cioè di un incorreggibile che vuol essere presente, in mezzo ai suoi giovani, sempre in funzione educativa.

Non è difficile ammettere che « assistenza è sinonimo di educazione », se si afferra chiaramente il concetto che Don Bosco ebbe dell'assistenza.

CONCETTO DI ASSISTENZA SECONDO DON BOSCO

Se vogliamo raccogliere in una breve sintesi anticipata il concetto che Don Bosco ebbe dell'assistenza, possiamo dire così: il Santo concepì *l'assistenza come presenza con una duplice funzione: negativa (protettiva-preventiva) e positiva (costruttiva-personalizzatrice)*.

Queste sono precisamente le affermazioni che intendiamo lumeggiare, attingendo dalla pratica e dall'insegnamento del grande Educatore.

1. Assistenza come presenza

Chi ha una certa dimestichezza con la vita e l'attività di Don Bosco, nota subito un particolare che impressiona grandemente: il suo incontenibile desiderio di trovarsi a vivere in mezzo ai giovani.

Afferma il biografo che fin da chierico egli « amava immensamente i giovani ed era sua delizia trovarsi in mezzo a loro » (1).

Questo ci spiega la pena provata dal povero chierico in Seminario nel vedere i suoi superiori così poco accessibili. E' una pagina autobiografica degna di essere conosciuta: « Io amava molto i miei superiori, ed essi mi hanno sempre usato molta bontà; ma il mio cuore non era soddisfatto, perché essi difficilmente si rendevano accessibili ai chierici. Il rettore e gli altri superiori solevano visitarci all'arrivo dalle vacanze e quando si partiva per le medesime. Niuno andava a parlare con loro, se non nei casi di ricevere qualche strillata. Uno dei superiori veniva per turno a prestare assistenza ogni settimana in refettorio e nelle passeggiate, e poi tutto era finito. Fu questa l'unica pena che ebbi a provare in seminario. Quante volte avrei voluto parlare e chiamare loro consiglio o scioglimento di dubbi e non poteva: anzi accadendo che qualche superiore passasse in mezzo ai seminaristi, senza saperne la cagione ognuno fuggiva precipitoso a destra e a sinistra, come da una bestia nera. Ciò accendeva sempre più il mio cuore del desiderio di essere presto prete per trattenermi in mezzo ai giovanetti, per assisterli, venire a conoscerli bene, sorvegliarli sempre, metterli nell'impossibilità di fare il male ed appararli ad ogni occorrenza » (2). In queste parole sono già raccolti i principali concetti di assistenza: *trattenersi coi giovanetti, assisterli, conoscerli bene, sorvegliarli, prevenire le mancanze.*

Se volessimo riunire qui tutte le testimonianze riguardo alla gioia che provava Don Bosco nel trovarsi con i suoi giovanetti, ci sarebbe da riempire non poche pagine. Ci limiteremo pertanto ad alcune che riteniamo particolarmente espressive.

Giuseppe Brosio, soprannominato il « *Bersagliere* », così scriveva a Don Bonetti: « Il chierico Bosco... era caro a tutti, perché amantissimo della gioventù. Di continuo si tratteneva con noi e con una affabilità ed amo-

(1) Sac. GIOVANNI BATTISTA LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Giovanni Bosco*, S. Benigno Canavese, Scuola Tip. Libr. Salesiana, Vol. 1, p. 405 - MB 1, 405. Nel corso dell'articolo con l'abbreviazione MB si intendono le *Memorie Biografiche di Don Bosco* in 19 volumi scritti rispettivamente da Don GIOV. BATT. LEMOYNE (Voll. 1-9) Don ANGELO AMADEI (Vol. 10) e Don EUGENIO CERIA (Voll. 11-19).

(2) MB 1, 376-377.

revolezza unica al mondo. Si poteva dire che visse per i fanciulli » (3)

E Don Lemoyne afferma: « Don Bosco s'intratteneva sempre volentieri co' suoi ricoverati per cogliere il destro di indirizzar loro un consiglio, una parola amica, un avviso, un incoraggiamento. In questa guisa, mentre loro educava il cuore, e migliorava la condotta, faceva loro passare allegramente la vita. Quindi, sebbene gran parte di essi fossero poveri orfanelli, nondimeno pareva a tutti di trovarsi tra le gioie della famiglia. Tanta era la bontà del padre adottivo! » (4).

E nel volume seguente aggiunge: « Le sue numerose occupazioni per nulla lo distraevano dall'intrattarsi coi biricchini, coi monelli, colla gente più meschina. Ciò era per lui una vera delizia, non solo all'Oratorio ma anche per Torino. Perfino sulle pubbliche strade continuava a far sentire la parola del Signore » (5).

Graziosa è la testimonianza del Teol. Felice Reviglio, perché ci ritrae una scena di vita familiare: « D. Bosco, per poter maggiormente conoscere l'indole dei giovani ed altresì per ispirare un grande desiderio di santificazione, permetteva di stargli continuamente ai fianchi, cosicché non aveva ancor terminato il suo frugale pranzo e cena che già essi penetravano nel suo piccolo refettorio e lo circondavano; ed oh con quale compiacenza rammento l'accoglienza che ci faceva il nostro caro padre. Giunti a lui, noi lo stringevamo... Malgrado la molestia che gli dovevamo procurare, egli tollerava con bontà gli sfoghi della nostra riconoscenza » (6). Qui sono i giovanetti che dimostrano di gradire particolarmente la *presenza* di Don Bosco, che lasciava dire e fare « *per poter maggiormente conoscere l'indole dei giovani* ». Non lasciamoci sfuggire questo particolare tanto importante e significativo nel concetto di assistenza: *presenza* sì, ma con un fine ben preciso: « *conoscere i giovani!* ».

La miglior dimostrazione che Don Bosco intendeva l'assistenza come presenza in mezzo ai giovani, la troviamo in una sua stessa confessione. Nella conferenza del 14 gennaio 1886 ai giovani di quarta e quinta ginnasiale il Santo Educatore disse così: « Dovete sapere che Don Bosco

(3) MB 1, 413.

(4) MB 3, 361.

(5) MB 4, 571.

(6) MB 3, 361.

una volta era sempre in mezzo ai giovani, e dai giovani sempre cercato. Egli andava a dar missioni a Chieri, a Castelnuovo, a Ivrea, a Biella, e i giovani, non interni qui dell'Oratorio, ma giovani della città di Torino si radunavano a dieci, venti, a trenta, una volta fino a cento e trenta e andavano a piedi fin dove era Don Bosco per confessarsi da lui. E Don Bosco amò sempre trovarsi in mezzo ai giovani. Adesso non posso più muovermi, non ho più forze per parlare a tutta la casa; tuttavia se non tutto l'Oratorio, se non tutti gli studenti, almeno una parte desidero di dirigerla io: almeno quei di quarta e quinta » (7). La conclusione è chiara; *Don Bosco amò sempre trovarsi in mezzo ai giovani per dirigerli*; ora non può più e ne raccoglie un gruppo attorno a sé, sempre allo scopo di guidare le anime giovanili.

Don Ceria è uscito in questa sintetica espressione: « Non comprenderà mai Don Bosco chi non riesce a figurarselo come un padre in mezzo ai figli » (8).

Anche qui ci viene testimoniato che Don Bosco era « *presente* in mezzo ai figli », ma con una *presenza* tutta particolare: quella del *padre*. Questa è una caratteristica dell'assistenza che dovrebbe essere particolarmente sottolineata.

Ci piace intanto concludere questa rassegna di testimonianze con alcune parole che, sebbene alquanto enfatiche perché pronunciate in un discorso, sono tuttavia espressive perché uscite dalle labbra di un teste oculare. Si tratta del teologo Giovanni Battista Piano, curato della Gran Madre di Dio in Torino ed ex-allievo dei tempi eroici dell'Oratorio; questo degno sacerdote parlò a San Benigno Canavese in occasione della trigesima di Don Bosco. « Nel parlare dell'amore di Don Bosco per la gioventù uscì in questa digressione: "Qui mi sia lecito di esprimere un desiderio. Quando vedo il ritratto di Don Bosco mi sento al cuore una pena di non vedere attorno anche i suoi giovanetti. — Ma come? vo pensando tra me e me. Don Bosco non è chiamato Padre da migliaia di giovanetti? Non è tra essi che consumò la sua vita? Non furono essi i prediletti del suo cuore? Non fu questa la missione che ebbe dal buon Dio e che egli compì così esattamente? Perché dunque il padre senza i

(7) *MB* 18, 18.

(8) *MB* 18, 6.

figli? — L'avete veduto una sol volta o per le scale o nei cortili o per le strade senza il corteggio di molti giovanetti? Come il Venerabile Giuseppe Cottolengo si ritrae circondato dai poveri, così il nostro Don Bosco si ritragga circondato dai ragazzi, onde meglio apparisca qual sia stato il movente di tutta la sua vita. Io non posso concepirlo diversamente"» (9). Qui parla uno che ha visto ed è vissuto accanto a Don Bosco: possiamo credergli e tener ben fisso in mente anche noi che egli fu un padre che volle vivere costantemente in mezzo ai suoi figli.

Il santo educatore attuò una *presenza* tutta particolare in mezzo ai suoi giovanetti, conducendo con loro una *vita in comune* il più possibile. Non mancano le testimonianze in questo senso. Racconta il biografo: « La sua vita comune, che faceva con noi, ci persuadeva che noi più che in un ospizio o collegio, ci trovavamo in famiglia sotto la direzione di un padre amorosissimo e di niente altro sollecito fuorché del nostro bene spirituale e temporale.

Amava farsi piccolo coi piccoli, ed anche alle volte succedeva che qualcuno di noi dimenticavasi del rispetto che gli era dovuto; ed allora più che da Don Bosco, che tutto tollerava dai fanciulli, veniva avvisato dai più grandicelli » (10).

Don Lemoyne nota poi con particolare insistenza come Don Bosco cercasse di trovarsi con i giovani durante le preghiere: « Finché poté e le forze glielo permisero recitava coi giovani le orazioni della sera, ritto sulla persona ed inginocchiato sul nudo pavimento dei portici, e se scorreva qualche ragazzo farsi il segno di croce meno regolarmente non tralasciava di avvertirnelo » (11). *Presenza, vita comune*, ma paterna correzione: così il Santo concepiva la sua assistenza.

La chiesa però non era l'unico ambiente in cui Don Bosco cercava di condurre vita comune con i giovani. Leggiamo infatti nella sua biografia che egli « finché poté, andava coi giovani nello studio comune per scrivere e meditare i suoi scritti ». Ora noi sappiamo quanto ami la tranquillità e la quiete chi deve attendere a lavori di pensiero. Non è quindi per un gusto personale che Don Bosco andava a comporre le sue opere « nello

(9) MB 19, 18; 19, 19-20.

(10) MB 4, 292.

(11) MB 6, 172.

studio comune » con i giovani, ma per un alto fine pedagogico di buon esempio e di educazione morale.

Tuttavia il luogo preferito da Don Bosco per vivere insieme ai suoi giovani era il cortile. Non possiamo ora moltiplicare le citazioni a questo riguardo: sarebbero troppe! Solo qualche accenno.

Scrivono Don Lemoyne: « La carità è paziente, e per quanti anni egli esercitò la virtù della fermezza, vincendo se stesso collo stare continuamente in mezzo ai ragazzi chiassosi ed ineducati » (12). Perfetta vita comune protratta per anni!

Un giorno di agosto (1857) Don Bosco uscì in queste significative espressioni: « ...per sollevare la mia mente oppressa da tante cure, preferirei di passare tutto il tempo della ricreazione coi miei figliuoli per divertirli; ma... è troppo il lavoro che abbiamo per le mani » (13). Notiamo qui un vivo desiderio di vita comune coi giovani in ricreazione e un profondo rammarico di essere impedito dalle troppe occupazioni. « Don Bosco, che non poteva stare senza i suoi giovani e ne investigava con pazienza le indoli, assisteva e prendeva parte ai loro divertimenti e ai loro canti in ogni ricreazione. Era uno spettacolo edificante ed ammirabile il vedere gli alunni che nel cortile andavano a gara nel circondarlo e godere della sua istruttiva e semplice conversazione. Stimavano un grande onore e una grande felicità trovarsi in compagnia di Don Bosco; e non solo lo amavano ma lo veneravano e consideravano quale un santo.

Egli raccontava loro qualche fatterello o ameno o edificante, e si approfittava di queste occasioni per avvertire o correggere secondo le circostanze e le sue parole erano raccolte come venute dal cielo » (14).

Scherzosa, ma bella è l'espressione uscita dalle labbra di un ammiratore del Santo. Dopo la perquisizione del 26 maggio 1860 « anche Villa Giovanni, alla voce sparsa in Torino e riportata dai giornali della prigionia di Don Bosco..., era corso all'Oratorio per informarsi dell'accaduto; e lo trovò in mezzo a più di duecento giovani, e avvicinatosi a lui gli disse: — In Torino si va dicendo che Don Bosco è in prigione; ed invece Don Bosco è qui prigioniero in mezzo ai suoi giovani ». E noi possiamo ag-

(12) *MB* 2, 247.

(13) *MB* 5, 716.

(14) *MB* 4, 680.

giungere che Don Bosco fu prigioniero de' suoi giovani per tutta la vita, perché *visse sempre con loro e per loro*.

Circa la presenza di Don Bosco e la sua vita comune con i giovani possiamo concludere con questa testimonianza riassuntiva: Don Bosco con il suo « grande affetto era tutto per noi, sempre con noi. Eccolo dal mattino per tempissimo co' suoi figli. Egli li confessa, dice la Messa, li comunica. Non è mai solo, non ha un momento per sé: o i giovani, o l'udienza dei numerosi che lo assediavano continuamente in sacrestia, sotto i portici, nel cortile, in refettorio, per le scale, in camera. Oggi, domani, sempre. Egli con la mente a tutto, conosce le centinaia de' suoi figli e li chiama per nome. S'informa, dà consigli e ordini ». Così affermò il dottore in teologia Giacinto Ballesio ex allievo di Don Bosco (15).

Da quanto abbiamo riferito risulta chiaramente che Don Bosco intese l'*assistenza come presenza* in mezzo ai giovani e come *vita comune* con loro *per poterli conoscere* e quindi *correggere* e paternamente *educare*.

Il fatto che Don Bosco abbia concepito l'*assistenza come presenza* in mezzo ai giovani non è sfuggito agli studiosi, più acuti, del Santo Educatore. « Non si può nominare Don Bosco — dice Mario Barbera — senza pensarlo insieme con la gioventù, e vederlo, in aspetto paterno e sorridente circondato da giovani e fanciulli a migliaia, anzi a centinaia di migliaia, quanti sono ora nel mondo intero gli alunni, educati dai suoi figli ed eredi del suo spirito, in migliaia di istituzioni educative » (16).

E ancor più esplicitamente Don Caviglia: « Non esposto in sentenze, ma reso evidente dai fatti, è a sua volta il principio di Don Bosco e classicamente suo, della *vita comune coi giovani* (in molta parte *vita del cortile*); cioè il contatto fraterno e paterno dell'educatore coi suoi alunni nella convivenza quotidiana di famiglia, per la pratica del *lavoro educativo personale* » (17).

E altrove il medesimo Don Caviglia, parlando del cortile, esce in queste incisive parole: « Il cortile è *Don Bosco fra i giovani*: un'idea, un'immagine, che non hanno ormai bisogno di commento: benché si sia magnifi-

(15) MB 5, 738.

(16) MARIO BARBERA, *San Giovanni Bosco Educatore*, Torino, S.E.I., p. 11.

(17) ALBERTO CAVIGLIA, *La Vita di Domenico Savio e « Savio Domenico e Don Bosco »*, Torino, S.E.I., 1943, pp. 51-52.

cata l'immagine senza ricordarsi che Don Bosco fra i giovani significa Don Bosco nel cortile... Era per lui un altro banco di lavoro dove legava i cuori e le volontà » (18).

Gino Bernocco, cresciuto in ambiente salesiano, aveva compreso l'importanza che ha la convivenza con i giovani per la loro formazione: « Il lavoro quotidiano di qualunque educatore non consiste in grandi fatti od episodi esteriori, ma nella applicazione continua per dare un'impronta intellettuale e morale ai giovani, *vivendo la loro vita*, partecipando ai loro giochi, intuendo il loro animo e conducendoli con dolcezza e fermezza verso la conquista del sapere e della bontà » (19).

Argeo Mancini nella convivenza con i giovani vede nientemeno che il principio fondamentale dell'arte educativa. Queste sono le sue parole: « Eccoci naturalmente portati al principio che fu fisso nell'animo di Don Bosco come primo e fondamentale nell'arte educativa: *l'educatore deve vivere la vita dei suoi educandi per trasfondere in loro la propria vita*; non distacco, ma fusione di vita per dare la vita, e ciò non soltanto in realtà di fatto, ma pur nelle forme esteriori: l'educatore con l'educando e per l'educando, e solo per lui, sicché il suo spirito non abbia altro oggetto che l'educando stesso; la sua opera non come occupazione annessa ed accidentale, ma concepita come occupazione essenziale della propria vita; e tutto ciò per interiore chiamata provvidenziale, come ad una missione divina, abbracciata, voluta, amata: questo è il principio fondamentale che anima quello che Don Bosco ha chiamato Sistema Preventivo » (20).

Le affermazioni sono forti e cariche di responsabilità, ma si presentano ponderate a fondo, per cui riteniamo che Don Bosco non esiterebbe ad accettarle come esattamente espressive del suo pensiero.

A proposito poi dell'assistente il Mancini sottolinea ancora maggiormente la necessità della convivenza coi giovani: « Don Bosco vuole che l'assistente specialmente, che è quello che più trovasi a contatto dell'edu-

(18) ALBERTO CAVIGLIA, *Il Magone Michele, Una classica esperienza educativa*, in *Salesianum*, Anno XI, Ottobre-Dicembre 1949, N. 4, S.E.I., p. 591.

(19) GINO BERNOCCO, *La disciplina della gioventù nelle famiglie - nelle scuole - negli istituti* - II Ediz., Torino, 1953, L.I.C.E., R. Berruti & C., p. 78.

(20) ARGEO MANCINI, *Il Sistema Preventivo di Don Bosco*, Bologna, Tipografia Editrice Salesiana, 1929, p. 12.

cando, ne viva veramente la vita di preghiera, di studio, di ricreazione, di riposo e lo preceda in tutto con il suo buon esempio. Solo così, secondo Don Bosco, si può ottenere che i buoni si conservino, i cattivi si facciano buoni; o almeno non nuocciano agli altri e s'attui il motto della sapienza antica: *a bove maior discit arare minor* - dal bue maggiore impara ad arare il più giovane » (21).

Anche Gerardo Raffaele Zitarosa ha saputo giustamente apprezzare l'efficacia di questa vita in comune con i giovani attuata e promossa da Don Bosco in mezzo ai suoi figli. Anzi scopre in questo il segreto dei frutti meravigliosi ottenuti da una tale educazione: « Il maestro vive in mezzo agli scolari; è con loro anche durante le ricreazioni, prende parte ai giuochi, e tuttavia lascia la giusta libertà di parola, di scelta agli alunni i quali in piena confidenza, esprimono se stessi, si rivelano, danno modo all'educatore di curare ciascuno secondo i suoi bisogni e materiali e di spirito.

Molti si domandano come Don Bosco ottenesse, come i suoi Salesiani ottengono nella loro opera educativa, dei frutti che appaiono quasi meravigliosi. Il loro segreto è questo: vivere tutta la vita dei giovani, scendere tra loro per elevarli in semplicità di cuore e di modi, all'alta meta di bene cui mirano come scopo supremo; e per questo secondare le naturali tendenze e i bisogni dell'infanzia, dell'adolescenza e della gioventù, tendenze e bisogni che Dio ha permessi se la stessa natura li produce e che, se non traviano, hanno in sé germi benefici » (22).

Per confermare quanto abbiamo detto finora sull'*assistenza come presenza*, forse non c'è di meglio che una pagina di Don Filippo Rinaldi, il quale conobbe da vicino Don Bosco e divenne poi il suo terzo successore. Ecco le sue parole: « Questo era veramente l'ideale di Don Bosco. Vederli tutti questi superiori in chiesa, in cortile, e, come era una volta, *tutti anche in istudio* in mezzo ai giovani. Era il tempo classico quello. Tutti i professori insieme ai giovani. Tutto andava bene. Erano capitavola tutti schierati, dal catechista al consigliere scolastico, fino ai professori di ciascuna materia.

(21) ARGEO MANCINI, *Il Sistema Preventivo...*, p. 39.

(22) GERARDO RAFFAELE ZITAROSA, *Pensiero e metodo di Giovanni Bosco. Documentazione ed analisi del « Metodo educativo di Don Bosco »*, Roma, Soc. Ed. D. Alighieri, 1956, p. 183.

L'assistente generale studiava come gli altri. C'era Don Albera (allora chierico e professore di quinta ginnasiale), c'era Don Cerruti... c'erano tutti.

Questo il sistema: una famiglia che lavora *insieme*, che vive *insieme*, che esce *insieme*, che fa ricreazione *insieme*. Allora anche nei superiori la stessa vita dei giovani, l'amore e l'impiego del tempo. Questo il vero pensiero di Don Bosco, a questo *noi dobbiamo ritornare*. Allora avremo il *vero sistema preventivo*. Finché visse Don Bosco, questo lo impose con la sua volontà e l'ottenne » (23).

È impressionante la ripetizione di quell'avverbio: « *insieme* », ma esprime una profonda intuizione pedagogica, anzi, secondo Don Rinaldi, basterebbe da sola ad attuare « *il vero sistema preventivo* ». Questa testimonianza così esplicita e autorevole del terzo Successore di Don Bosco ci spinge a ritenere valida l'interpretazione che abbiamo dato dell'*assistenza come presenza*. Tuttavia non possiamo fermarci a questa sola affermazione, ma dobbiamo aggiungere subito che si tratta di una *presenza in funzione negativa* (preventiva-protettiva) e *positiva* (costruttiva-personalizzatrice). Ed è quello che ci proponiamo di apprendere direttamente dagli insegnamenti e dagli esempi di Don Bosco stesso.

2. Assistenza come presenza in funzione negativa: preventiva-protettiva

Nella definizione che Don Bosco dà del *Sistema Preventivo* spicca in modo tutto particolare il concetto di assistenza come presenza in funzione negativa, preventiva-protettiva. Dice infatti che bisogna « sorvegliare in guisa, che gli allievi abbiano sempre sopra di loro l'occhio vigile del Direttore o degli assistenti, che come padri amorosi parlino, servano da guida ad ogni evento, diano consigli ed amorevolmente correggano, che è quanto dire; mettere gli allievi nell'impossibilità di commettere mancanze ». In quest'ultima espressione è chiaramente indicata la *funzione preventiva*, mentre nelle parole che precedono: parlare, servir da guida, consigliare e correggere, è implicita tutta un'opera di protezione in campo educativo, che ci fa già intravedere anche l'efficace *funzione positiva-costruttiva* dell'assistenza.

(23) Cfr. EUGENIO VALENTINI, *Don Rinaldi Maestro di Pedagogia e di Spiritualità Salesiana*, Torino, Litografia E. Gili, 1959, pp. 22-27.

Don Lemoyne, parlando di Don Bosco e sintetizzando quest'opera preventiva, dice che « il suo mezzo preferito per far bene all'anima dei giovani era prevenire le mancanze, coll'avvisarli continuamente, consigliarli, dir loro una parola all'orecchio, adoperando un'amorevolezza tutta paterna » (24).

Due graziosi episodi serviranno bellamente ad illustrare il concetto di Don Bosco riguardo al prevenire le mancanze mediante l'assistenza preventiva.

Racconta Don Amadei: « In un collegio le Suore avevano comprato un po' di mele fresche e belle e ne avevano collocato il canestrino accanto alla finestra della dispensa; ed ecco d'un tratto, tutte le mele scomparse!... La direttrice vede Don Bosco, l'avvicina e gli dice: — Sa, Padre, che cosa ci han fatto i giovani questa mattina? Avevamo provveduto un po' di belle mele per il pranzo dei forestieri (era un giorno di festa per il collegio), e ce le hanno rubate tutte!...

Ed egli, colla calma abituale:

— Il torto non è dei giovani, ma vostro. Chiamate il prefetto e ditegli che Don Bosco ha detto di far subito apporre un'inferriata a quella finestra... *Ricordatevi di non mettere mai i giovani in occasione di poter commettere una mancanza; ecco il sistema preventivo di Don Bosco* » (25).

Da queste parole sembrerebbe quasi che Don Bosco voglia ridurre il *Sistema Preventivo* al *prevenire le mancanze*. Questo sta a dimostrare quanta importanza il buon Padre attribuisce alla *funzione negativa-preventiva dell'assistenza* da lui concepita.

Il secondo episodio ci venne così descritto da Don Ceria: « Verso il 75 erasi cominciato a permettere che per la festa di Maria Ausiliatrice la gente fino a notte avanzata restasse in chiesa e vi circolasse nelle adiacenze. Ciò diede luogo a inconvenienti; alcuni della casa, per esempio, sottrattisi alla vigilanza dei superiori, si nascosero una volta nei sotterranei a far gozzoviglie. Per questi fatti, certi capitolari persistevano a volere che si abolisse quella veglia, la quale pure favoriva la pietà dei devoti, massime forestieri. Quando l'opposizione giunse all'orecchio di Don Bosco, egli lasciò dire e poi osservò: — È avvenuto così e così. Ma di chi la

(24) MB 8, 750.

(25) MB 10, 649.

colpa? Di voi, che non avete sorvegliato abbastanza. Adesso non si sopprima il bene per impedire il male; piuttosto un altr'anno ci si pensi in tempo e si pigliano tutte le precauzioni, perché i lamentati inconvenienti non si ripetano più » (26).

Anche in questo caso il Santo Educatore fa ricadere la responsabilità delle mancanze dei giovani sulla mancata vigilanza e assistenza preventiva da parte degli educatori.

Don Ceria riferisce che nel 1875 Don Bosco uscì in questa espressione: « Sapienza e scienza, prevedere e provvedere » (27). Ci sembra che in tali parole sia sintetizzata davvero la *funzione preventiva e protettiva dell'assistenza*.

Don Bosco parlava volentieri del Sistema Preventivo praticato nelle sue Case e attribuiva ad esso gli ottimi risultati che ne derivavano.

In una lettera del santo educatore al Principe Gabrielli, presidente della Commissione governativa dell'Ospizio di San Michele a Ripa (Roma), leggiamo queste significative parole: « Nelle nostre Case si fa uso di un sistema disciplinare affatto speciale, che noi chiamiamo preventivo, in cui non sono mai adoperati né castighi, né minacce. I modi benevoli, la ragione, l'amorevolezza ed una sorveglianza tutta particolare sono i soli mezzi usati per ottenere disciplina e moralità tra gli allievi » (28).

Don Bosco parla di « *sorveglianza tutta particolare* », ed è appunto quella che noi chiamiamo *assistenza preventiva-protettiva*, come appare da quanto abbiamo rilevato finora. Ma qui il Santo fa notare soprattutto che nel *Sistema Preventivo* « non sono mai adoperati né castighi, né minacce ». È chiaro che se con l'assistenza si riuscisse a prevenire *tutte e sempre* le mancanze, non ci sarebbe mai bisogno né di minacciare, né di castigare.

Ebbene Don Bosco sembra proprio di questo parere: « Se nelle nostre case si metterà in pratica questo sistema, io credo che potremo ottenere grandi vantaggi senza venire né alla sferza, né ad altri violenti castighi. Da circa quarant'anni tratto con la gioventù, e non mi ricordo d'aver usato castighi di sorta, e con l'aiuto di Dio ho sempre ottenuto non solo

(26) MB 11, 202-203.

(27) MB 12, 53.

(28) MB 14, 321.

quanto era di dovere, ma eziandio quello che semplicemente desiderava, e ciò da quelli stessi fanciulli di cui sembrava perduta la speranza di buona riuscita » (29).

Sono innumerevoli le raccomandazioni fatte da Don Bosco ai suoi figli per invitarli alla pratica del sistema preventivo. Ne raccogliamo alcune: « Un'altra cosa raccomando. Ogni studio e ogni sforzo sia rivolto a introdurre e praticare nelle nostre case il sistema preventivo. I direttori facciano conferenze su questo importantissimo punto. I vantaggi che ne verranno sono incalcolabili per la salute delle anime e la gloria di Dio » (30).

Altrove è ancora più accorato: « Si facciano sacrifici pecuniari e personali, ma si pratici il sistema preventivo » (31). « Studio e sforzo per introdurre e praticare il sistema preventivo ». (32).

Di qui possiamo formarci l'idea dell'amarezza provata dal buon Padre quando si accorse che nel suo Oratorio stava per venir meno quell'assistenza preventiva e protettiva da lui tanto inculcata e da lui stesso praticata con inenarrabili sacrifici. A informarci di questo stato d'animo ci serve meravigliosamente bene un brano della mai abbastanza lodata lettera scritta da Roma il 10 maggio 1884. È un vero gioiello educativo, ripieno di incalcolabile sapienza pedagogica. È il padre che si sfoga con i propri figli e dice loro: « Perché al sistema di prevenire con la vigilanza e amorosamente i disordini, si va sostituendo a poco a poco il sistema meno pesante e più spiccio per chi comanda, di bandir leggi che si sostengono coi castighi, accendono odi e fruttano dispiaceri; se si trascura di farle osservare, fruttano disprezzo per i superiori e sono causa di disordini gravissimi? E ciò accade necessariamente se manca la familiarità. Se adunque si vuole che l'Oratorio ritorni all'antica felicità, si rimetta in vigore l'antico sistema; il Superiore sia tutto a tutti, pronto ad ascoltar sempre ogni dubbio o lamentanza dei giovani, tutto occhio per sorvegliare paternamente la loro condotta, tutto cuore per cercare il bene spirituale e temporale di

(29) SAN GIOVANNI BOSCO, *Il Sistema Preventivo nella educazione della gioventù*. - Cfr. *Regolamenti della Società Salesiana*, Torino, Scuola Tipografica Salesiana, 1954, pp. 38-39.

(30) MB 17, 197.

(31) MB 17, 262.

(32) MB 17, 376.

coloro che la provvidenza gli ha affidati. Allora i cuori non saranno più chiusi e non regneranno più certi segretumi che uccidono » (33).

« *Occhio* » di un padre che « *previene* », « *cuore* » che ama, aiuta e « protegge »: è tutta qui l'*assistenza preventiva-protettiva* con i suoi meravigliosi effetti che ottiene: « cuori aperti! ».

GLI STUDIOSI DI DON BOSCO E LA FUNZIONE PREVENTIVA-PROTETTIVA DELL'ASSISTENZA

Henry Bouquier dimostra di aver compreso molto bene l'importanza che ha l'assistenza nella sua funzione preventiva e protettiva. Per lui « educare è difendere... proteggere »; onde la necessità di *prevenire assistendo*: « Educare è innanzi tutto difendere, è circondare e proteggere a lungo in modo che l'esperienza di vita possa in seguito avere luogo in condizioni normali. Legge di elementare buon senso. Bisogna proteggere ciò che è debole fino a che sia diventato forte. È ragione di essere del tutore che sostiene la giovane pianta, è la legge della selezione che rifiuta i frutti guasti per impedire la contaminazione degli altri. Il giovane corrotto e il giovane pieno di vizi non sono educabili per il fatto che non sono più disponibili. Stato di cose che spingerà Don Bosco a creare tutta una tecnica protettiva in modo da *porre il giovane nell'impossibilità di commettere il male*. Quest'ultima espressione è parsa enorme a molti, che d'altronde se ne sono beffati, come se San Giovanni Bosco fosse stato un ingenuo e un sognatore.

Un sognatore, Don Bosco! Lui che una ininterrotta successione di duri taravagli ha preparato dolorosamente! Lui che non ha cessato di agire, di sperimentare, e ha potuto dare la sua condotta di educatore come modello ai suoi discepoli! « Fate come io ho fatto! » (34).

Ci sembra invece che l'Auffray abbia inteso meno bene il termine « preventivo » là dove afferma che « il sistema preventivo... non è che la parte negativa dell'opera » del Santo Educatore. Forse l'autore si è fermato troppo al significato letterale della parola usata da Don Bosco, senza badare alla spiegazione che egli stesso fece subito seguire al termine usato. Fa giustamente ossevare Don Braidò: « È vero che il 'preve-

(33) MB 17, 112.

(34) HENRY BOUQUIER, *Don Bosco éducateur*, Paris, Téqui, 1952, p. 14.

nire' implica il 'sorvegliare in guisa, che gli allievi abbiano sempre sopra di loro l'occhio vigile del direttore o degli assistenti'. Ma nel concetto del prevenire è contenuto come aspetto formale e dominante l'*intervento positivo e costruttivo* dell'educatore il quale *parla, serve da guida, dà consigli, corregge amorevolmente...* Solo dopo questa più fondamentale positiva 'prevenzione' verrà quella del vigilare per 'impedire' il male, per isolare, per difendere. Il 'mettere gli allievi nella impossibilità di commettere mancanze' è riferito a quella complessa azione di istruzione, di persuasione, di consolidamento intellettuale e volitivo, sul piano naturale e soprannaturale, prima che alla pura preservazione negativa o puramente disciplinare. E dunque, in definitiva, tutto il sistema educativo di Don Bosco è chiaramente e indiscutibilmente 'preventivo' » (35).

In un'altra sua opera posteriore Don Braido interpreta e completa ancor meglio il pensiero suesposto, presentando una esauriente descrizione del concetto di « preventivo ». Forse è l'autore che finora ha compreso meglio Don Bosco in questo punto particolare; è quindi necessario conoscere integralmente il suo ragionamento: « Il concetto di 'preventivo' da sé, come puro concetto formale, non è atto a definire un sistema pedagogico, che invece deve possedere un'intrinseca ricchezza di contenuto. Il riferimento al contenuto deve qualificare concretamente la forma. Il contenuto, dicevamo, è chiaro: l'amorevolezza. In base ad essa, pertanto, si deve decidere quale sia il senso preciso di « preventività » di cui parla Don Bosco.

Alla luce dell'« amorevolezza », sembra si possano distinguere due significati diversi di « preventivo »: uno di carattere strettamente disciplinare, quasi coincidente con il concetto di assistenza nel suo aspetto protettivo-negativo o del collegio nella sua funzione preservativa. Prevenire vuol dire, allora, impedire, circondare, isolare, preservare.

L'altro, invece, è enormemente più complesso e comprende tutti gli elementi educativi che costruiscono positivamente il giovane, preparandolo, fortificandolo, dotandolo di esuberanti energie interiori, prima che abbia bisogno di essere trattato da ammalato. Isolare per costruire; costruire per non dover puntellare, riparare, reprimere. In questo senso, pre-

(35) PIETRO BRAIDO, *Il sistema preventivo di Don Bosco*, Torino, P.A.S., 1955, p. 32.

ventivo, coincide realmente con tutto il sistema educativo di Don Bosco, essenzialmente teso all'edificazione, integralmente direttivo-positivo » (36).

Adunque non soltanto una funzione negativa-preventiva nel concetto di assistenza, ma un aspetto altamente positivo-costruttivo. Funzione e aspetto talmente positivi, che esigerebbero che si esaminassero in un capitolo a parte le principali caratteristiche dell'assistenza educativa: soltanto così sarebbe possibile conoscere un po' più intimamente le potenzialità educative insite in quel termine (« assistenza ») che a prima vista sembra così comune e privo di un particolare valore.

3. L'assistenza come presenza in funzione positiva: costruttiva-personalizzatrice.

Per dimostrare che la presenza di Don Bosco in mezzo ai suoi giovani era efficacemente positiva e costruttiva, non c'è bisogno di spendere molte parole: basta vedere il buon Padre attorniato dai suoi « birichini ».

Afferma Don Lemoyne: « In mezzo al cortive egli vedeva e notava ogni atto de' suoi alunni e sottovoce dava a ciascuno l'avviso conveniente. A questo diceva: — Sta' diritto sulla persona, non curvarti in quel modo: sembra che tu abbia la gobba. — Ad altri: — Non infossare la testa fra le spalle, che fai la figura di una civetta. — Quelle braccia non muoverle così goffamente: pare che tu non sappia cosa farne. — Leva le mani di sacoccia: è un segno sconveniente di padronanza » (37).

Molto semplici e molto pratici questi avvisi, ma anche assai educativi e conformi all'indole di quei ragazzi ancora rozzi e raccolti poco prima in mezzo alle piazze.

Don Bosco tuttavia aveva pure una sua arma tutta particolare per formare non solo dei giovani educati, ma degli autentici eroi della virtù, dei santi. Leggendo attentamente le *Memorie Biografiche* del grande Educatore si è costretti ad ammirare i prodigiosi effetti educativi che produceva la sua *parolina all'orecchio*, detta ai giovanetti nel bollore della ricreazione. Don Lemoyne la descrive così: « Era come l'eco della parola di Dio: viva, efficace e più affilata di qualunque spada a due tagli; e che

(36) PIETRO BRAIDO, *Don Bosco*, Brescia, La Scuola editrice, 1957, p. 91.

(37) MB 6, 216-217.

s'interna sino alla divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture eziandio e delle midolle, e che discerne ancora i pensieri e le intenzioni del cuore (*Hebr.* IV, 12). D. Bosco pertanto con gran zelo e prudenza, reggendo tutto col suo consiglio, informandosi di tutto, conoscendo ogni giovanetto interno ed esterno, distinguendoli per nome e per carattere, sapeva porgere con irresistibile amorevolezza un avviso sempre adatto ai bisogni di ciascuno. Ma ciò che dava massima efficacia a tale parola, si è, che tante volte questa indicava ad un giovane cose segrete solo a lui note, e sovente avvenimenti futuri che lo riguardavano e poi pienamente avverati. Gli alunni perciò davano un'importanza immensa a questa sua santa industria e costumanza, e quindi si può arguire, ma non conoscere mai in tutta l'estensione i suoi mirabili effetti di aumento di virtù e di salute delle anime... La parola che D. Bosco diceva a ciascuno non durava più che pochi secondi. Era però come un dardo di fuoco che penetrava nel cuore e vi restava fisso in modo da non poterlo più svellere. Ora era un consiglio, ora un'osservazione, un eccitamento al bene, ed eziandio un rimprovero » (38).

Il Biografo si dilunga poi a descrivere gli effetti immediati che producevano nei singoli giovani le parole che udivano. Con quel mezzo Don Bosco si rendeva davvero padrone dei cuori e svolgeva un'opera profondamente *costruttiva*. Egli mirava a conoscere intimamente « ciascuno » dei suoi allievi, per giovare loro in base alle particolari necessità. A questo scopo si faceva « consegnare dagli assistenti e dai maestri la lista dei voti settimanali e mensili di ciascun allievo » (39).

Non solo, ma « per parte sua giovavasi in vantaggio morale della casa dei registri dei voti di condotta e dei rapporti degli assistenti per scoprire in modo sorprendente coloro, che sapevano nascondere la loro malizia agli occhi dei Superiori. Oltre il registro ufficiale della condotta, teneva un registro particolare con tutti i nomi dei giovani e tutte le volte che udiva qualche rapporto disonorevole, qualche mancanza leggera, ma di quelle che fanno stare all'erta un uomo prudente, qualche serio sospetto sulla condotta di un alunno, egli a fianco del nome poneva uno dei segni convenzionali che esso solo intendeva e che specificavano le qualità del

(38) *MB* 6, 414-415; 416.

(39) *MB* 6, 393.

male imputato. Talora in un mese un nome solo poteva portare dieci o quindici segni e talora segno che tutti indicavano la stessa cosa. D. Bosco di quando in quando dava una lettura attenta a questo registro. Su cento giovani, novanta non avevano nessun segno, ma dieci o dodici portavano il loro nome segnato più volte. Esso allora volgeva tutte le sue cure su questi ultimi, indagava più minutamente la loro condotta, ponevali sotto sorveglianza speciale, osservava quali compagni frequentassero, facevali interrogare, e li interrogava egli stesso, e ben difficilmente il diavolo poteva nascondere la sua coda e le sue amicizie. D. Bosco raccomandava sovente ai suoi direttori questo sistema assicurando, che avevalo trovato grandemente vantaggioso, anzi quasi infallibile ne' suoi responsi » (40).

È una pagina che ci fa conoscere quanto attivamente Don Bosco seguiva i suoi giovani e come era *costruttiva e personalizzatrice* la sua opera educativa in mezzo alla gioventù. Allo stesso modo desiderava che si comportassero i suoi aiutanti: « La frase che adoperava D. Bosco cogli assistenti e prefetti che si lamentavano della condotta di qualcuno era sempre questa: — Parlare, parlare! Avvertire, avvertire! Avessero mancato tutti i giorni, tutti i giorni mandarli a chiamare, anche più volte al giorno, se tale fosse stato il bisogno. Amorevoli nei modi, ma fermi nell'esigere da essi l'adempimento dei propri doveri. Così facendo, o costoro cambiavano condotta, ovvero annoiati finivano con andarsene a casa, senza che si dovessero adoperare con essi misure coercitive » (41).

E per comprendere come Don Bosco desiderasse che gli assistenti si sforzassero di attuare l'educazione di *ciascuno* dei loro allievi, valga questo ricordo che egli dava il 6 agosto 1866 al termine degli esercizi spirituali: « Studiare i naturali e migliorarli; non urtar mai, secondarli sempre; edificare, non distruggere » (42). Presenza per la conoscenza dei caratteri *in funzione costruttiva*: « edificare, non distruggere ».

Don Braido fa giustamente osservare che l'« assistenza è soprattutto in funzione della presenza e dell'educazione dell'un per uno: caratteristica inoblittabile e troppo obliata del sistema preventivo ». E aggiunge:

(40) MB 6, 397.

(41) MB 4, 567.

(42) MB 8, 446.

« Don Bosco non ha ridotto l'educazione a una generica creazione di ambienti edificanti; è seriamente preoccupato del rapporto con il singolo...

Assistenza: presenza a tutti e presenza al singolo. È sorprendente come Don Bosco stesso l'abbia attuata personalmente: buona-notte, paroline individuali, biglietti avvisi, lettere collettive o a gruppi anche molto lontano, permanenza in cortile, colloqui e udienze... avevano per Don Bosco il peso dei grandi « affari ». Nessun successo economico e organizzativo avrebbe compensato un fallimento dal punto di vista educativo. E Don Bosco voleva essere soprattutto e sempre educatore » (43)

Lo stesso Don Braido ha poi una pagina, nella quale sintetizza molto bene ciò che siamo venuti esponendo finora. Dice così: « Chi condanna l'assistenza, concepita e attuata dalla pedagogia di Don Bosco, quale metodo negativo, generatore di formalismo o di irrealismo ingenuo, non conosce l'essenziale valore costruttivo e direttivo della « presenza » dell'educatore. Ché l'assistenza di Don Bosco altro non si può chiamare che « presenza ». Non presenza del vigilatore, ma presenza educativa. Non presenza controllo: « far conoscere la legge ai sudditi, poscia sorvegliare per conoscerne i trasgressori ed infliggere, ove sia d'uopo, il meritato castigo ». Questa è la caratteristica del sistema repressivo.

Evidentemente, si può dimostrare come Don Bosco non escludesse, in certo senso, l'assistenza-vigilanza. Egli non aveva una concezione angelistica dei ragazzi...

Esiste, anzi, tutta una casistica dell'assistenza, risalente a Don Bosco, adattata ai vari tipi di giovani, di ambienti e di circostanze, che riguarda soprattutto il suo aspetto materiale, protettivo e preservativo, e fa parte del patrimonio di esperienza salesiana.

Ma questo aspetto viene del tutto compenetrato o, meglio, sublimato e trasformato dalla visione totale di una presenza amorevole e fraterna, di significato e indice positivo e costruttivo » (44).

Dopo una simile scorribanda attraverso gli scritti di Don Bosco e dei suoi commentatori per fissare in una breve formula il concetto di assistenza educativa nel pensiero pedagogico del Santo, ci accorgiamo di aver detto ben poco e di trovarci ancora assai lontani dalla integrale e

(43) PIETRO BRAIDO, *Don Bosco*, Brescia..., pp. 150-151.

(44) PIETRO BRAIDO, *Don Bosco*, Brescia... pp. 95-96-97.

genuina formulazione. Non è facile imprigionare in una sola espressione tutta la vitalità di un simile concetto, appunto perché si tratta di *una vita*. E tutte le volte che si vuol analizzare *la vita*, si corre il rischio di trovarsi in mano un freddo cadavere.

Concludendo ci sentiamo in dovere di focalizzare l'attualità e l'importanza dell'*assistenza-educazione* ai giorni nostri. Si nota infatti una mancanza quasi completa dell'educatore nella società: la famiglia, in genere, si disinteressa dell'autentica educazione (quanti genitori impreparati all'altissimo compito educativo!); le vie e le piazze rigurgitano di elementi antieducativi (basta avere occhi in fronte per vedere!); genitori che sono tutto il giorno in fabbrica o in ufficio e sono costretti a lasciare i loro figli per lunghe ore completamente soli; la società attende all'educazione in minima parte e la scuola può far poco nelle scarse ore in cui dedica le proprie cure al giovane. Di qui la necessità che si diffonda il concetto e la pratica dell'*assistente-educatore*, quale è uscito dalla mente geniale di San Giovanni Bosco. Per mezzo dell'*assistente-educatore* l'educando *ha sempre al proprio fianco lo specialista*, che potrà risolvere qualunque suo problema: di scuola, di condotta, di morale, di vita... Oggi è tanto in voga la *consulenza* in ogni campo: chi più fortunato dell'educando che a questo riguardo ha *continuamente* accanto a sé lo *specialista* nella persona dell'*assistente-educatore*?

SEVERINO GALLO S.D.B.